

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Immagini di fanciulle nella poesia greca

di Francesca Angiò

Apollonio Rodio, in una splendida e suggestiva similitudine del quarto libro delle *Argonautiche*, paragona il godimento che prova Giasone per il fulgore che emana dal vello tutto d'oro, ormai tra le sue mani grazie all'aiuto di Medea, a quello della fanciulla, lieta della bella luce della luna piena, proveniente dal tetto della sua stanza, che ella riceve nel grembo della leggera veste (vv. 167-182).

Per l'espressione che indica qui all'inizio lo splendore della luna piena, σεληναίης διχομήνιδα . . . αἴγλην (v. 167), si può osservare che gli stessi termini, αἴγλη, per la luminosità, διχομήνις, per la luna, così chiamata perché divide in due il mese greco, che era un mese lunare, ricorrono uguali ai vv. 3 e 5 (αἴγλη) e 11 (qui nella forma διχομήνοϛ) del breve *Inno omerico a Selene* (XXXII), in cui l'esaltazione della luce lunare costituisce l'elemento fondamentale. Lo splendore della luna piena è ribadito subito dopo, in Apollonio Rodio, al v. 170, dall'espressione καλὸν σέλαϛ, che richiama alla memoria il fr. 34 V. di Saffo, in cui le stelle nascondono il loro luminoso aspetto trovandosi intorno alla bella luna, quando, piena, illumina la terra. Il motivo avrà lunga vita nella poesia greca. Bacchilide (9, 27-29) trasferirà il paragone ad un vincitore nel *pentathlon* a Nemea, Automede di Fliunte, che si distingue tra gli altri atleti, così come nel frammento di Saffo una fanciulla supera in bellezza le compagne. Quinto Smirneo lo riprende per il fulgore della regina delle Amazzoni, Pentesilea, di gran lunga superiore a quello delle dodici pur nobili vergini che la accompagnano (I 37-41), ma, a differenza che in Saffo, probabile modello della prima parte della similitudine, la condizione che la luna sia piena non è più espressa, come nei versi semplici ma essenziali della poetessa e come ancora, più volte, nelle *Dionisiache* di Nonno: per esempio, in 41, 254-258, è Beroe ad essere paragonata alla luna nel plenilunio, e in 48, 319-324, è la stessa dea Artemide, che irradia luminosità dal viso, a distinguersi per fulgore dalle ancelle. Ed è ancora la luna piena, nel primo libro delle *Argonautiche* (vv. 1231-1232), ad illuminare il giovanetto Ila, sfolgorante di bellezza e di delicata grazia.

Che la luna superi in splendore le stelle al tramonto del sole Saffo canta anche nel fr. 96, 6-10 V., in cui la luna, questa volta definita con il termine altrimenti consueto per l'aurora, 'dalle rosee dita' (qui nella forma eolica βροδοδάκτυλοϛ), diffonde la sua luce sul salso mare e sui campi ricchi di fiori. La luna si mostra piena anche in quel poco che resta di una scena notturna, forse da inserire nel contesto rituale di fanciulle che circondano un altare (fr. 154 V.). Legato a fanciulle, l'elemento della

luminosità ricorre ancora nel fr. 16, 17-20 V. di Saffo, in cui della giovane Anattoria, ora lontana, è richiamato alla memoria il ‘luminoso splendore del volto’ (v. 18). Nel ben diverso ambito dell’*Iliade*, al fulgore della luna è paragonato quello dello scudo di Achille, opera di Efesto, che balena lontano (19.374).

L’epiteto comunissimo ma di grande intensità *καλός*, attribuito alla luna piena da Saffo (*κάλια σελάννα*) e al suo splendore (*καλὸν σέλας*) da Apollonio Rodio, impiegato molto spesso da Saffo e in particolare anche per l’amata figlia Cleide, ‘bella come fiori d’oro’ (fr. 132, 1 V.), non era noto tra i numerosi epiteti che i poeti greci hanno nel corso del tempo impiegato per la luce del sole, ma è stato di recente restituito da tre epigrammi della raccolta di un centinaio di componimenti conservati a Milano, nella collezione Achille Vogliano (*P. Mil. Vogl.* VIII 309), attribuita dai primi editori, G. Bastianini e C. Gallazzi (Milano 2001), come è ormai ben noto, al poeta ellenistico Posidippo di Pella. Qui l’espressione che indica la bellezza del sole, *καλὸς ἥλιος*, ricorre al nominativo o all’accusativo, sempre in clausola di pentametro, negli epigrammi 13, 4 e 16, 6 Austin-Bastianini, in riferimento a pietre preziose. Nell’epigramma 52, 6 Austin-Bastianini alla fanciulla Aste, sulla quale ricade, alla morte del padre, Timone, il compito, difficile e inusuale per una fanciulla, di occuparsi della meridiana costruita dal padre, si augura di poter misurare per un mucchio di anni la bellezza del sole. Si tratta probabilmente del trasferimento al sole dell’epiteto che in Saffo qualifica la luna, in un poeta che mostra di ricordare spesso la poesia di Saffo, esaltata in particolare nell’epigramma 122 Austin-Bastianini, con l’affermazione che i versi della poetessa sopravvivono ancora e soprattutto che sono destinati a restare in eterno, una delle testimonianze più antiche della consapevolezza del valore della poesia. Nell’epigramma di Aste è notevole l’intensità dell’augurio, data la scarsa aspettativa di vita dell’epoca per le fanciulle, che si può anche valutare dall’abbondanza degli epigrammi funebri che ci sono rimasti. A Posidippo e all’ambito lunare riconduce anche l’aggettivo, rarissimo, *ἀντισέληνος* (4, 3 Austin-Bastianini), ‘splendente come la luna’, in un altro epigramma della raccolta milanese, dedicato ad una gemma preziosa.

Una delicata immagine di fanciulla è quella che Esiodo (*Op.* 519-525) presenta nella descrizione dell’inverno. Al gelido vento di Borea sfugge la fanciulla dalla pelle delicata che nei giorni invernali resta all’interno della casa presso la cara madre, lavato e unto di olio il morbido corpo, del tutto ignara ancora delle opere dell’aurea Afrodite. È invece vinta dal desiderio amoroso di un giovane, per volontà della tenera Afrodite, la fanciulla che confessa fiduciosamente alla dolce madre di non riuscire proprio ad applicarsi come prima al quotidiano lavoro della tessitura (Saffo, fr. 102 V.). Il vincolo affettivo che lega la figlia alla madre, anche qui, come in Esiodo, nella quotidianità della vita, emerge con grande finezza e sensibilità in entrambi i casi, ma diversa è l’intonazione, con la

sottolineatura, in Saffo, dell'aggettivo impiegato nell'apostrofe alla madre, γλῦκη, 'dolce', solo qui, credo, in poesia in riferimento alla madre, che rende implicita l'affettuosa comprensione che la figlia confida di potersi attendere da lei per il suo nuovo sentimento ed il suo particolare stato d'animo.

Nell'epigramma funerario 53 Austin-Bastianini del papiro milanese menzionato prima, dalle notevoli risonanze saffiche (ἐταῖραι nel verso iniziale, παρθένε al v. 2 nell'apostrofe delle compagne che piangono la fanciulla), è particolarmente significativa l'espressione dei vv. 3-4 con cui la giovane defunta è definita 'splendido ornamento per la madre' (κάλλιστον ἄγαλμα / μητρί), probabile ripresa del verso in cui Agamennone (Eschilo, *Agamennone*, 208) chiama la figlia Ifigenia 'ornamento della casa' (τέκνον δόμων ἄγαλμα), nel terribile momento in cui sta per decidere di sacrificarla per non tradire l'impegno dell'alleanza.

Al mondo quotidiano delle fanciulle riconducono i frammenti di Saffo 98a e b V. La figlia della poetessa, Cleide, avrebbe voluto una mitra raffinata, come quelle che si usavano in Lidia. La madre si rammarica di non poterla procurare, a causa del divieto di importare oggetti di lusso imposto da Pittaco, se, come sembra probabile, è lui il Mitilenese del v. 98b, 3. Il suggerimento è piuttosto di ricorrere per l'acconciatura ad ornamenti più semplici, ma ugualmente adatti alla giovane età, un nastro purpureo per i capelli e una corona di fiori, come si usava al tempo della nonna di cui Cleide portava il nome.

Alcmane, il poeta che mirabilmente esalta nei suoi parteni ora la bellezza di Agido, di cui canta la luce e che vede pari al sole, ora quella di Agesicora, di cui ammira la chioma come oro puro e il viso argenteo (3, col. II, Calame), ora quella di Astimelusa, simile ad un astro che attraversa il cielo scintillante come un aureo vigulto o come una tenera piuma (26, fr. 3, col. II Calame), si rivolge con due aggettivi poco comuni alle fanciulle 'dal canto di miele' e 'dalla voce sacra', nell'esprimere il desiderio di essere un cerilo e di volare con le alcioni sul fiore dell'onda, offrendo così un'immagine di grande raffinatezza (90 Calame).

Ben diversa l'immagine della giovane Ifigenia, nella rievocazione angosciosa che il coro fa all'inizio dell'*Agamennone* di Eschilo del sacrificio dell'incolpevole figlia di Agamennone, tra gli avvenimenti che hanno preceduto la partenza del padre per una guerra che puniva il rapimento di Elena. A nulla avevano giovato le suppliche e la giovanissima età (*nubendi tempore in ipso*, specificherà secoli dopo Lucrezio, I 98). Il padre stesso aveva ordinato di prendere la fanciulla come una capra e di sollevarla sull'altare del sacrificio. L'immagine di Ifigenia è quella di una fanciulla prona, a cui viene serrata la bocca, perché non gridi maledizioni alla casa. Le era scivolata ai piedi la veste del colore dello zafferano, mentre dagli occhi lanciava dardi di pietà per muovere a compassione i suoi sacrificatori. Simile ad un'immagine dipinta, avrebbe voluto chiamarli, lei che tante volte nelle belle sale per i

banchetti del padre aveva cantato, intonando con voce pura di intatta vergine, alla terza libagione, il peana di buon augurio per il caro padre.

Secondo una variante del mito, Ifigenia, salvata da Artemide, diventa sacerdotessa della dea nella lontana Tauride. Nell'*Ifigenia fra i Tauri* di Euripide (vv. 1435-1474), Atena, *deus ex machina*, predice ad Ifigenia che con il fratello Oreste raggiungerà l'Attica e sarà *kleidouchos* di Artemide 'intorno alle venerande alture di Brauron' (vv. 1462-1464). In riferimento al culto di Artemide Brauronia, nella *Lisistrata* di Aristofane (vv. 638-645) il coro delle donne ateniesi accenna all'educazione, in quattro fasi, che le fanciulle ateniesi, fin dalla più tenera età, ricevevano dallo stato. Al v. 645 il coro, ora in prima persona, ricorda il proprio passato di *arktos* ('orsa'), con la veste color zafferano, nei *Brauronia* in onore di Artemide. Si trattava di un rito iniziatico con l'istituzione culturale del servizio di fanciulle che assumevano il nome di *arktoi*, 'orse', nell'ambito del travestimento rituale.

Vorrei concludere, in riferimento al complesso e discusso culto di Artemide a Brauron, con un'interessante segnalazione, iconografica questa volta, di cui sono grata ad Antonio Corso, autore del contributo *The Front of a Temple and Swimming Girls by the Andokides Painter (around 520 BC)*, «Acta Archaeologica» 93 (2022), pp. 111-118, con bibliografia precedente. Su uno dei due lati di un'anfora del pittore di Andocide, databile verso la fine del VI secolo a.C., sono rappresentate ragazze nude che nuotano in un bacino d'acqua con pesci, di fronte ad un edificio di cui sono raffigurati una colonna dorica e un architrave. Si tratta probabilmente di giovani ateniesi che nel santuario di Artemide Brauronia, dove si svolgevano cerimonie iniziatiche anche femminili, erano appunto dedite al culto della dea. Esse nuotano o in una fonte posta presso il tempio o nel fiume Erasinos o nel mare, che allora si trovava immediatamente a est del tempio, ma che ora è distante circa 300 metri a causa dell'interramento operato dal fiume Erasinos. Le ragazze ateniesi erano spesso impegnate in attività sportive durante i giorni di permanenza nel santuario. Si avrebbe pertanto in quest'anfora la prima rappresentazione superstite del santuario brauronio.